

## XV Domenica Tempo Ordinario “C” – 11 Luglio 2010

**I Lettura:** Dt 30,10-14

**II Lettura:** Col 1,15-20

**Vangelo:** Lc 10,25-37

- Testi di riferimento: Lv 18,5; Dt 30,6; Ne 9,29; Ez 20,11-13.21; Ab 2,4; Mt 7,21; 11,29; 19,17; Lc 6,36; 18,18; 21,19; Gv 8,51; 13,15; Gal 3,11-12; Ef 5,1-2; Eb 10,36-39; 1Pt 2,21; 1Gv 2,17; 3,16; 4,11

1. “Facendo che cosa erediterà la vita eterna?” (Lc 10,25).

- La prima peculiarità di Lc nell’odierno brano evangelico rispetto agli altri sinottici è questa domanda. In Lc essa ha un ruolo chiave. Va tenuto presente che il nostro evangelista molto spesso presenta delle situazioni o dei personaggi contrastanti per rispondere, esplicitamente o implicitamente, a questa domanda. Abbiamo già visto per esempio la contrapposizione fra beatitudini e guai, fra il fariseo Simone e la peccatrice. Per capire dove sta la vita – quella vita vera, piena, realizzata, che noi chiameremmo “felicità”, e che spesso viene qualificata con l’aggettivo “eterna” – e per conseguirla, occorre avere la saggezza di “fare” la cosa giusta. E spesso la cosa giusta non è quella che appare come la più ovvia e scontata. Si vuole allora insegnare questa saggezza.

- Nella prima parte del Vangelo odierno Lc risponde alla domanda nello stesso modo degli altri sinottici. Nell’Antico Testamento si afferma abbondantemente come l’osservanza dei comandamenti conduca alla vita, così come la loro inadempnza porti alla morte (vedi testi di riferimento). Dunque la risposta alla domanda del v. 25 è quella che troviamo al v. 28: «Fa questo e vivrai». Chi osserva i comandamenti dell’Antica Legge, di cui i due citati sono una sintesi, ha la vita eterna, vive felice, ha una esistenza piena e realizzata (vedi anche Lc 18,18-20). Tutto ciò sembra quasi troppo semplice. Verrebbe da chiedersi inoltre a che serve allora Gesù. Se bastava osservare i comandamenti dell’Antico Testamento per avere la vita eterna, Cristo che è venuto a fare? Forse per colmare questo dubbio Lc aggiunge la sua seconda peculiarità.

2. “Chi è il mio prossimo? (Lc 10,29) ... “Chi di questi tre è stato il prossimo?” (Lc 10,36).

- La parabola del buon samaritano serve a concretizzare i due comandamenti osservando i quali si eredita la vita eterna. C’è un prossimo da amare, ma chi è? Nelle interpretazioni di questa parabola non si nota sempre una rigorosa coerenza di ragionamento. Come era avvenuto nella prima parte del dialogo con il dottore della legge, Gesù risponde alla domanda con un’altra domanda. La domanda di Gesù al suo interlocutore fa sì che egli stesso risponda alla propria domanda. Vale a dire: tu mi chiedi chi è il tuo prossimo; io ti chiedo chi è stato il prossimo per il malcapitato viandante. Come nel primo caso, anche ora il dottore risponde in modo esatto (poteva fare altrimenti ...?): «Chi ha fatto misericordia con lui» (v. 37). Dunque la risposta alla domanda “chi è il mio prossimo?” – ed è qui che occorre una stringente coerenza – è “chi ha fatto misericordia con te”. Il nostro prossimo è colui che ci fa misericordia.

- È noto che le parabole di Gesù mostrano sempre qualche punto che stride, che urta l’uditorio. In questo caso si tratta della comparsa del samaritano. Dopo il sacerdote e il levita ci si sarebbe aspettato un “laico” israelita, un pio giudeo che agisce in maniera più benigna dei due del “clero”. Invece appare un samaritano che apparteneva ad una delle categorie più odiate dai giudei. Egli non si preoccupa di avvicinarsi ad uno che poteva essere già morto, come invece forse hanno pensato i primi due. Il moribondo viene salvato da morte certa da un samaritano. Il particolare non è senza importanza.

- “Fare misericordia”. Il prossimo è colui che ha fatto misericordia, vale a dire il samaritano. Di fatto questo è scandaloso perché, appunto membro di un odiato gruppo sociale. Ma proprio lui compie un gesto di altruismo estremo e gratuito verso chi certamente non lo amava. Quindi già in fase di una prima immediata interpretazione il prossimo da amare sarebbe il nemico. Ma in realtà chi rappresenta il samaritano della parabola? L’espressione “fare misericordia” (*poien eleos*) ricorre ancora in Lc soltanto in 1,72, avente Dio come soggetto. È però molto frequente nell’Antico Testamento;

corrisponde all'ebraico *'sh hesed*, e ha spesso come soggetto il Signore (Gen 24,12; Es 20,6; Dt 5,10; 2Sam 2,6; 22,51; 1Re 3,6; Ne 9,17; Sal 18,51; ecc.). Il "fare misericordia" è innanzitutto una azione divina verso l'uomo sofferente o in necessità. Quando è applicata all'uomo indica un'azione favorevole non tanto da pari a pari, ma piuttosto da parte di chi si trova in una situazione di vantaggio nei confronti dell'altro. Dunque, il prossimo per il dottore della legge, "chi ha fatto misericordia" con lui, come a chiunque altro ebreo, è innanzitutto il Dio dei padri. Ma in secondo luogo quel prossimo che va amato come se stesso e che è rappresentato dal samaritano della parabola, è Cristo stesso. Lui è l'espressione massima della misericordia che Dio fa agli uomini prendendosi cura gratuitamente di loro. Lui è il prossimo che ci ha amato fino a dare la vita per noi, caricandosi dei nostri peccati fino a farsi inchiodare alla croce. È lui che si è speso totalmente per chi non lo amava. È lui che ci ha salvato da morte certa. È lui che ha ridato la vita a noi che eravamo morti per i nostri peccati (Ef 2,5). Per questo va amato come se stessi. Lui è il samaritano (cfr. Gv 8,48) che è in grado di "fare" quello che non possono fare il sacerdote e il levita, adempiere la legge dell'amore a Dio e al prossimo.

- "Anche tu fa ugualmente" (v. 37). La misura dell'amore è quello divino manifestato in Cristo. Nel momento in cui abbiamo sperimentato la misericordia di Dio nei nostri confronti, nel momento in cui Cristo ci ha rigenerati a vita nuova, allora possiamo anche noi fare lo stesso che ha fatto lui. "Ugualmente" si riferisce a Cristo: «Come io vi ho amato così anche voi amatevi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Il cristiano è chiamato ad agire come lui, facendosi carico dei peccati e delle sofferenze degli altri. La misura del "fare" è dunque quella divina. Come si dice in Lc 6,35-36: «Amate i vostri nemici ... e sarete figli dell'Altissimo che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». È un *fare ugualmente* a Dio, seguendo le orme di Cristo (1Pt 2,21). «Imitate Dio come figli dilette e camminate nell'amore come Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (Ef 5,1-2).